

Molto si è scritto su quella sorta di dolorosa epidemia di suicidi che caratterizzò la

“poesia al femminile” del Novecento. Su queste stesse pagine, recentemente, abbiamo ricordato la triste storia e la solitaria fine della poetessa Antonia Pozzi e della fotografa Francesca Woodman (che si tolsero la vita la prima a 26 e la seconda a 22 anni) in un articolo poi “censurato” e ritirato da Facebook a causa della pubblicazione di un autoritratto di Francesca, nuda allo specchio, accanto ad un'altra donna. Una foto poetica, ritenuta scabrosa.

Virginia Woolf. Bloomsbury, tra Saffo e Keynes



Virginia Woolf

Ma la poetessa milanese e la fotografa americana non furono che due esempi nel lungo e tragico elenco di donne che videro nella morte auto-inflitta una liberazione dal dolore di quel mondo che Pascoli aveva definito un "atomo opaco del male". L'inglese Virginia Woolf, scrittrice, saggista e poetessa, animatrice del circolo di Bloomsbury, vivaio di talenti anticonformisti, dove la sperimentazione letteraria e gli amori saffici si alternavano alle lezioni di economia di Keynes, pose termine ai suoi giorni affogandosi nel torrente Ouse (quasi novella Ofelia).



Marina Cvetaeva

Mai dimenticate, poi, la moscovita Marina Cvetaieva, anima nomade e solitaria, impiccata ad una trave nella sua abitazione, l'argentina Alfonsina Storni (di famiglia svizzero-italiana del Canton Ticino) che si lasciò annegare nelle acque del Mar del Plata, e ancora la svedese Karyn Boye e poi, appunto, la Pozzi e la Woodman e Anne Sexton, americana autrice dei *"Love Poems"*, affetta da sindrome maniaco-depressiva (oggi meglio nota come disturbo bipolare) e, ancora, Sylvia Plath, forse la più famosa di questo tristissimo elenco. E infine un'altra poetessa dell'obiettivo come Francesca Woodman: la controversa, inquietante Diane Arbus.

Il filo rosso della depressione

Per quanto diverse siano state le loro singole storie, tutti i loro nomi sono legati dal filo rosso di una nevrosi, di una diversità vissuta come un disagio psichico in grado di usurare quotidianamente ogni residuo contatto col mondo circostante. Hanno sicuramente ragione quanti vedono nel periodo storico, nel breve, funesto trionfo delle dittature nazionaliste, nella persecuzione degli ebrei e nell'ossessione staliniana del nemico interno, una delle cause che favorirono l'estraniamento di alcune delle poetesse uccisesi nel Novecento. Antonia Pozzi, "malata di nervi", (così si diceva ai tempi...) soffrì molto anche per la persecuzione di cui furono vittime molti suoi

amici ebrei, così come la dolce Marina Ivanovna Cvetaieva che scelse la morte, nel 1941 (come la Woolf), perché ormai incapace di sopportare le vessazioni cui era sottoposta assieme a buona parte degli intellettuali sovietici dal regime staliniano.

Malattia mentale e malattia sociale

Una tesi sostenuta anche da chi era incline a considerare la malattia mentale come una manifestazione di un malessere sociale, primo fra tutti Wilhelm Reich (seguito oltre vent'anni dopo dal nostro grande Franco Basaglia), proprio in quegli anni costretto, lui austriaco ma ebreo, a trovare ricovero negli Stati Uniti che non furono tuttavia per lui la "*land of opportunity*". Reich morì infatti nel penitenziario di Lewisburg dove un giudice americano (forse un seguace del senatore McCarthy) lo aveva spedito perché "comunista", ma in realtà e soprattutto, per i suoi rivoluzionari scritti sulla repressione della sessualità.

Sylvia Plath e Diane Arbus



Sylvia Plath

E nel Novecento, secolo di guerre mondiali e sanguinose rivoluzioni, di guerre civili e guerre fredde, la "normalità" non era normale. La violenza era la "cifra", lo *Zeitgeist*. L'enigma di tanti suicidi forse si scioglie tentando di comprendere l'impossibilità di tante poetesse a sintonizzarsi con un'epoca di violenza in cui, pur tuttavia, le donne avevano cominciato la loro lunga lotta per i diritti, dalle suffragette inglesi dei primi del secolo alle femministe del '68 e oltre.



Diane Arbus

Sylvia Plath e Diane Arbus furono forse gli ultimi “casi” in questa lunga scia di sangue che caratterizzò parte della letteratura femminile del ventesimo secolo. Anche loro forse travolte dallo Spirito del tempo, dalla malattia mentale che incarnava. Molto malata era Sylvia, divenuta un'icona delle generazioni nate nella seconda metà del secolo. La newyorkese Arbus, di origini russe, manifestò invece il suo disagio interiore attraverso la proiezione dei suoi propri fantasmi sui “*Freaks*”: nani, gemelli siamesi, ermafroditi ed altri sfortunati esseri umani. Forse sperando di liberarsi delle sue più profonde angosce. Ma non fu così e nel luglio del 1971, Diane perse la sua

Poesia. Sylvia Plath e le altre, nel Novecento un'epidemia di suicidi

partita con la depressione e si uccise.